

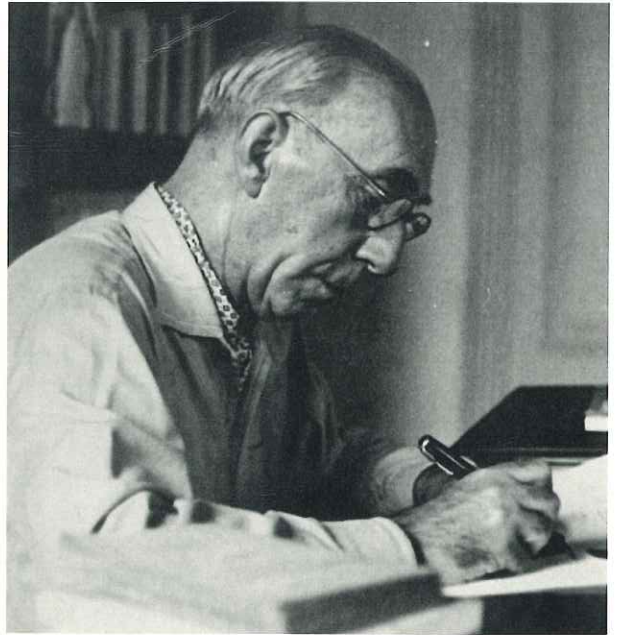
RASSEGNA

*Un poeta da ricordare*

XIV EDIZIONE

**DIEGO**

**VALERI**



Edizioni CAPIT Ravenna  
2011

CAPIT Ravenna  
Centro Relazioni Culturali  
Pro Loco Marina di Ravenna  
Patrocínio:  
Comune di Ravenna - Provincia di Ravenna

2019  
Ravenna  
C'ERA CAMBIATO  
L'IMPOSTO EUROPEO  
DELLA CULTURA

RASSEGNA

# *Un poeta da ricordare*

XIV EDIZIONE



**DIEGO  
VALERI**

con

**Gaetano Chiappini  
Franco Gàbici  
Valerio Nardoni**

letture di

**Gianfranco Tondini**

a cura di

**Walter Della Monica**

GIOVEDÌ 25 AGOSTO 2011 - ore 21.15

Centro Congressi Park Hotel - MARINA DI RAVENNA

 **BCC**  
CREDITO COOPERATIVO



**DIEGO VALERI  
UN POETA  
A RAVENNA**

dal libro-novità  
a cura di Franco Gàbici

prefazione di  
Gaetano Chiappini

Diego Valeri (1887-1976) è stato un poeta importante quanto abbastanza anomalo dal punto di vista storiografico e critico. Molto apprezzato da critici e da poeti del suo tempo, è stato difficile catalogarlo in qualche preciso ambito o etichetta pur solo didattica; semmai, lasciato trasparire sotto il cartellino di "classico", traccia sbrigativa e non compromessa, come di uno spirito elevato ed ottimo poeta che fa tutto da solo, e non ha compagni di viaggio riconoscibili. Di lui mettono tutti in luce la personalità autenticamente poetica, così come di saggista e di traduttore dal francese (ma scrive anche proprie poesie direttamente in quella lingua) e dal tedesco; di poeta legato ai simbolisti e parnassiani (Verlaine, Laforgue, Jammes, ecc.), ma anche ad un maestro, appunto classico, come Goethe; e poi, genericamente vicino al Pascoli, a Gozzano... Non sarà da trascurare, invece, il raffinatissimo e raro influsso neoclassico della poesia epigrammatica greca erotica dell'*Antologia Palatina*.

Non è questa la sede per uno studio dettagliato e concreto; e piuttosto, vale la pena segnalare subito e con piena convinzione il suo forte e trepido sentimento dello spazio (e del tempo) come esperienza sensibile dell'anima. Cosicché, è attivato seriamente il suo profon-

do senso rilkiano delle cose e della loro emozione, scorci di città e campagne e di mare, figure e profili umani portatori di relazioni sostanziose, per esempio sulla tematica amore, sulla contemplazione della bellezza, ma anche della bruttezza, della desolazione e dello squallore; e ancora, la solitudine e la pena, il dolore e la paura, l'ammirazione e il timore. Tutta la vasta gamma dei contatti e dei rapporti umani, dei distacchi e dei palpiti inquieti dell'eros. Il tutto immerso nell'ansia del tempo, della morte che si percepisce più o meno aderente al *pathos* complesso dell'esserci e del vivere. Si aggiunga che – certamente, sul modello vissuto di uno dei due suoi fratelli maggiori che fu buon pittore – Diego Valeri fa molta attenzione e dà spazio, nella convivenza e nella contemplazione vigile e sensibile delle cose e del paesaggio (anche i corpi delle sue figure), al colore sciolto con l'esattezza di masse e di toni degli impressionisti come nella tradizione veneta – specialmente, dei "chiaristi"; sì che nei suoi quadri poetici splende e si attenua il gioco cromatico e delle luci, fino all'eleganza sobria degli acquarellisti dai colori netti e delle sfumature. Il gioco dei colori e delle luci muove le sue poesie di intima energia vitale assistita e temperata dalle intense e partecipate vibrazioni di congiunture esistenziali.

Ebbene, precisamente sui suoi più personali coinvolgimenti culturali e sentimentali, sulle sue relazioni con avvenimenti e persone ravennati e romagnole in generale, aggiungerei sul suo mito di Ravenna, ha voluto svolgere una preziosa ricerca il benemerito ravegna-

no Franco Gàbici. Che ha cercato, con grande e minuta pazienza, e non minore passione ed affetto ed ammirazione, ogni traccia possibile dei soggiorni e rapporti ravennati di Diego Valeri. Fra l'altro, presente a Ravenna come professore negli anni tra il 1916 e il 1918. I pezzi sono tutti *belli*, anche quelli *dotti* come le relazioni e le conferenze tenute nella città, o, per esempio, il finissimo medaglione di Renato Serra, il grande critico della scuola carducciana – ma anche nel moralismo della *Voce* – morto sul Podgora nel 1915; direi proprio che questo sia un assai luminoso scritto e ritratto di uno dei maggiori critici letterari e studiosi di letteratura del suo tempo. Così, sono acute e documentate e attente le lezioni e letture dantesche, informate al metodo della scuola storica ed alla discussione critica crociana di poesia-non poesia. Proficui gli articoli e saggi sull'arte italiana per i vasti interessi artistici di Valeri. In tutte queste variate scritture del Poeta - fra l'altro inedite – si riflette la radicata passione di Valeri per la poesia come filtro della realtà e della storia, anche e proprio in relazione e suggestione di molti aspetti stimolanti della "santa città", di cui Valeri – come Saba per Trieste – ha perfettamente colto l'aurea e "scontrosa grazia", che è propria della nobiltà severa ma anche ridente e generosa della Ravenna che tutti riconosciamo, anche nella sua prodigiosa condizione di *città sull'acqua*, come Gàbici ben rileva. Così, Gàbici riproduce anche alcune belle poesie che Valeri dedica a Ravenna (la rosa del cortile della Classense!, i curvi pini della splendida pineta... l'inquietante e dolce

di aspra ebbrezza *Primavera di Ravenna...*); come pure inserisce alcuni sapidi giudizi di ingegni ravennati sulla squisita e variegata personalità di Valeri (scolpito, quello del grande umanista e scrittore Manara Valgimigli, allievo del Carducci); in più, si leggono alcune lettere del carteggio tra il Poeta e Santi Muratori, l'allora direttore della Classense.

Aspetto non casuale né secondario di questo utile ed anche appassionato libro, è l'amore del suo strenuo e capace autore e raccoglitore, Franco Gàbici, che certamente ed occultamente si serve dello stesso sentimento del Poeta e critico per dire il suo entusiasmo, e per sottolineare la sua fierezza compiaciuta del cittadino che non solo ama la sua città, ma la vuole amorosamente perfetta in ogni sua manifestazione ed espressione. Credo anche che Franco Gàbici abbia seminato, con Valeri, il suo auspicio e la sua speranza che tutti abbiano a cuore la bellezza e la ricchezza delle città e le curino e le proteggano, non solo dalle intemperie. Che fine ha fatto, chiede Gàbici, il possibile o presunto ritratto attribuito come di Dante? si continui a cercarlo, magari con lo stesso entusiasmo e curiosità del Poeta...

Anche di questa segreta – fino ad un certo punto – ed anzi rivelata passione condivisa parlano tutto il libro e il ricco ed esemplare materiale che vi è raccolto e proposto, con l'aiuto del grande Diego Valeri, benemerito ravennate d'amore.

**DIEGO VALERI  
UN POETA  
A RAVENNA**

dal libro-novità  
a cura di Franco Gàbici

premessa di  
Franco Gàbici

Voglio bene a Diego Valeri come si vorrebbe bene a un vecchio zio. O a un nonno. E nonno avrebbe potuto anche esserlo, perché Valeri era dell'Ottantasette, l'anno in cui nacque mia nonna Faustina. E gli voglio bene alla stessa maniera di Paolo Poletti, che in uno dei saggi qui riportati scrive di volergli bene perché "io divento subito amico di chi dice bene del mio paese". Diego Valeri, però, non ha soltanto "detto bene" di Ravenna, ma ha fatto qualcosa di più. Ha messo le parole alla musica dei nostri sentimenti ed è per questo che leggendo le sue pagine abbiamo l'impressione che un plettro misterioso faccia vibrare certe corde arrugginite che sono dentro di noi.

Valeri ha vissuto per tre anni a Ravenna, dove ha lavorato come insegnante e dove ha coltivato robuste amicizie. E quei tre anni sono stati più che sufficienti per farlo innamorare della città e per stabilire quella "corrispondenza d'amorosi sensi" che ha contribuito ad alimentare un amore che nemmeno la lontananza sarebbe riuscita a raffreddare. E tutto questo è sorprendente perché non ci si innamora di una città così d'acchito, ma poi a ben guardare dentro la biografia di Valeri ti accorgi che in fondo la cosa non sorprende affatto perché, con buona pace di Democrito, nulla

avviene per caso.

Valeri, infatti, nonostante fosse nato a Piove di Sacco, si considerava veneziano (di Venezia fu anche soprintendente ai monumenti) ed ha sempre avvertito il fascino di una città che sta morendo, che sta sprofondando inesorabilmente, che sta scivolando lentamente nel grande grembo delle sue acque. Venezia è città di incanti e di silenzi d'acqua, ma anche Ravenna lo è. Anche Ravenna ha nel suo Dna il senso della fine, dello sprofondare, della morte e forse per questi motivi il poeta, quando soggiornò a Ravenna, ebbe la sensazione forte di sentirsi veramente a casa propria.

Valeri ha capito tutto di Ravenna e lo ha capito con il fine intuito del poeta. Ha compreso, in tempi non sospetti, che il futuro della città sarebbe stato sul mare e le sue profezie hanno oggi dell'incredibile.

Valeri ha cantato il bene prezioso della pineta, di questo monumento oggi insultato dalle ruspe e dagli inquinamenti, e di fronte agli scempi compiuti dall'uomo pone retoricamente al conte Ginanni questa domanda: "Amico mio, che cosa ameranno gli uomini quando saranno riusciti a disamorarsi anche delle piante, delle sorelle piante, bellissime e silenziose?".

Ha capito insomma che Ravenna era una città da salvare, da salvaguardare, proprio come la sua Venezia. Ma non pensava ai grandi monumenti perché quelli, come scrisse, si salvano da soli. Pensava piuttosto alle piccole cose e qui balza evidente il debito verso Pascoli, che incontrò "adolescente inquieto" in un'ora beata dei suoi sedici anni.

Valeri cantò la bellezza della passeggiata sulle vecchie mura, dalle quali aveva visto incenerirsi le più rosse sere della sua vita.

Ma soprattutto Diego Valeri ha riscoperto la vocazione di Ravenna ad essere capitale. Non, però, una capitale costruita burocraticamente a tavolino, ma un titolo di capitale guadagnato e meritato sul campo. E molto prima della proposta di questa moderna candidatura Valeri incoronava Ravenna capitale della poesia e del silenzio e della malinconia.

Le parole di Valeri ritornano oggi come un invito a riappropriarsi della propria città, un invito ad amarla profondamente, ecologicamente, come l'ha amata lui, che l'ha definita "santa". "Santa" perché le è stato dato il privilegio di conservare le ossa di Dante e di "mantenere in vita, prodigiosamente, le grandi ombre di Giustiniano, di Massimiliano, di Teodora. E di vigilare il sonno di Guidarello...". Guidarello è il "bell'addormentato" nel bosco di ciminiere e tralici della Ravenna moderna. È il simbolo, come lo definì Valeri, della "giovinezza stessa nel suo più splendido fiore e nella sua inesauribile malinconia". Quella malinconia che è e sarà sempre una caratteristica di questa città santa. E Valeri, con queste bellissime pagine, ha tutto il sapore di un moderno "principe azzurro" che con il bacio della poesia risveglia il dolce sonno di una città per ridarle la dignità di vera capitale della poesia.

VALERI:  
L'ULTIMA  
LEZIONE  
DI UMILTA'

di Walter Della Monica

Aveva, ricordo, un tratto gentile, e una finezza interiore che si esprimeva non solo nei suoi versi, ma in quel suo pacato e sommesso parlare dal caratteristico accento veneto.

Con Diego Valeri, durante l'avventura del Trebbo Poetico, negli ultimi anni Cinquanta del secolo scorso, abbiamo condiviso varie volte (a Lignano, Torino, Catania, Ravenna, Poppi d'Arezzo, ...) le atmosfere esultanti del pubblico all'ascolto delle sue toccanti e musicali poesie. Del quale ascolto ebbe a dire, generosamente, in una intervista, che "il Trebbo di Comello e di ..., mi ha fatto capire la mia poesia come fosse d'altri".

Per questa frequentazione con l'uomo e il poeta, proverò a raccontare brevemente di lui la personalità umana e artistica, nel ricordo di quella lontana esperienza che ci portò, assieme ai maggiori poeti del tempo, a percorrere in lungo e in largo il nostro Paese.

Valeri si dichiarava padovano di nascita, ma fu anche veneziano per antica adozione ed europeo per una formazione fatta alla scuola di varie culture, in particolare di quella francese. Egli stesso si considerava, amabilmente parlando ad amici francesi, "francitalien".

Fu un vero maestro del gusto e della misura.

Di lui si può dire che aveva raggiunto la fusione fra arte e vita, fra il suo lavoro di poeta e il suo operato di uomo: l'uno e l'altro di aristocratica misura e illuminati insieme, e l'uno e l'altro, da una calda partecipazione umana alla vicenda degli uomini e della società. E non è facile dire quale dei due aspetti, l'uomo e il poeta, se scindibili, fosse più cattivante e persuasivo.

Valeri si muoveva in una atmosfera iniziale, natale, di mitezza e distensione larga e tranquilla. Poeta ricco di vena e di canto, lontano da certi toni che ne vorrebbero fare un poeta d'impasto puramente malinconico e decadente. Il suo fu un lavoro assiduo, vigilato, con una familiarità aperta e cauta coi classici, rivisitati e limpidamente trasposti in una luce moderna, da loro imparando e su di loro educando il dono che di essi è peculiare. E tutto ciò ha condotto quella ricchezza iniziale a un controllo attentissimo, impeccabile.

In più s'aggiungono tutte quelle letture che Valeri aveva fatto dei poeti e scrittori, soprattutto francesi e tedeschi, che aveva tradotti, e dei simbolisti letti come forse in Italia nessuno aveva fatto prima di lui.

Fra raccolte di versi, saggi e decenni di insegnamento universitario, Valeri ci ha consegnato i frutti di una grande opera di mediazione culturale. Ha arricchito i modi delle nostre letture, apprese alla scuola dei più grandi interpreti della moderna spiritualità europea. Tanto più autentica e garante la grazia di Valeri, in quanto egli non l'ha mai agitata romanticamente, bensì fatta scorrere parallelamente a una vita di insegnamento e

di regolatissimo studio.

“La mia esistenza pratica – diceva di sé – è trascorsa tutta nella scuola (prima dell'Università, fu anche giovane insegnante a Ravenna) e la scuola, si sa, non è luogo di avventure drammatiche o romanzesche. Che io non mi sia mai pentito, in tanti anni, di aver scelto l'umile lavoro scolastico, a preferenza di altri più redditizi e meno faticosi, può parere sì, romanzesco, anche se è verissimo; ma a dichiarare pubblicamente che io ho sempre amato, e amo ancora, il mio mestiere, avrei tutta l'aria di vantarmi di non so quali meriti; mentre a lavorare, come ho lavorato e lavoro, ho fatto e faccio, prima di tutto, il mio piacere”:

Le quali parole danno, dell'uomo Valeri, un perfetto ritratto, e dove, al di fuori di ogni intenzione moralistica, c'è una lezione garbata e ferma, di semplicità, di discrezione e di sincerità.

Del poeta Valeri poi, delle sue poesie e dei suoi libri, ci viene incontro egli stesso con queste altre poche parole: “Spero che valgano a testimoniare, se non altro, un fedele servizio”.

Grazie, professore, anche per questa ultima lezione di umiltà.